

Il nazista immaginario

FRANCESCO MANNONI

«**I**n questo romanzo Martin Bora – mi spiega la scrittrice Ben Pastor – è reduce dalla dura battaglia per la Linea Gotica nell'estate del '44, e si trova nell'ultimo autunno di guerra a Salò. Qui, nella cittadella del fascismo repubblicano, Bora si troverà a dover risolvere l'ennesimo caso: tre omicidi di donne belle e sole, sullo sfondo di un furto eccellente. Infatti, una Venere attribuita a Tiziano è stata trafugata da una villa adibita a comando tedesco». Settimo romanzo del ciclo di Martin Bora, l'investigatore nazista creato dalla fantasia della scrittrice italo americana Ben Pastor *La Vergine di Salò* (Hobby & Work, pagine 360, euro 18,00), impegna parecchio l'integerrimo colonnello al quale è affidato il compito di ritrovare uno straordinario dipinto di Tiziano. C'è una relazione tra la sparizione della "donna dipinta" e le morti delle donne reali? Riuscirà Bora a sfuggire ancora alle Ss, da cui peraltro è stato attirato in una trappola nel lungolago? Qual è l'effettivo ruolo dell'italo-greca Annie Tedesco nella vita del giovane ufficiale? Mussolini, Kappler, Dollmann, Wolff, il cardinale Schuster, le brigate nere, i partigiani guidati dall'oscuro Cristomorto sono gli altri personaggi del più angoscioso dei romanzi che la Pastor ha scritto finora per Martin Bora. Resta solo da sperare nella sua rocambolesca abilità di sfuggire alla morte, già sperimentata nel '43 a Stalingrado.

Attorno a queste domande la Pastor imbastisce una delle più avvincenti indagini poliziesche del suo affascinante personaggio, dimostrando ancora una volta la sua capacità nell'amalgamare intrighi internazionali e mistero come miscele esplosive di fatti che cavalcano la realtà storica in modo originale. L'ho incontrata e le ho chiesto come ha fatto a rendere simpatico un nazista a milioni di lettori.

Forse il fatto è che Martin Bora non sia nazista – precisa – ma un giovane che avrebbe tutto da guadagnare da un'osservanza pedissequa della politica nazionalsocialista, invece ha il coraggio di dissociarsi da essa fin dall'inizio. Un uomo contro, insomma, che si trova sempre a combattere su tre fronti: quello della guerra incalzante, quello dell'investigazione – resa difficile dalle circostanze storiche – e quello della sua resistenza contro gli eccessi del regime. Martin Bora è un uomo del suo tempo, con le reticenze e le passioni dell'epoca, incluse le speranze guerresche di una rinascita della sua nazione dopo la brutale realtà del Trattato di Versailles. Ma è soprattutto il fatto che questo personaggio continua a crescere come individuo di storia in storia: dalla giovanile e spregiudicata voglia di battersi nella guerra civile in Spagna ai giorni della ritirata in Italia, durante i quali gli è necessario appigliarsi ad ogni risorsa di ottimismo e

di fede.

Perché ha scelto un ufficiale hitleriano come protagonista dei suoi libri?

Mi è sembrato importante rappresentare in modo veritiero quella che fu la realtà quotidiana di migliaia di onesti ufficiali tedeschi, troppo spesso rappresentati da romanzi e films di genere come caricature burattinesche. Il problema non è certo il revisionismo, ma il negazionismo: il tentativo cioè di fingere che i crimini di una dittatura (in questo caso il nazionalsocialismo, ma potremmo parlare anche di altri estremismi, dallo stalinismo ai killing fields di Pol Pot, dove morì un quarto della popolazione cambogiana) non siano mai esistiti. O, peggio, che siano giustificabili dagli eventi. Il revisionismo, invece, inteso come ricerca della verità, è sempre stato praticato dagli storici migliori: il recente riconoscimento dei crimini contro la popolazione del sud italiano da parte delle truppe piemontesi e perfino dei garibaldini è una forma di questo revisionismo nobile.

In un suo romanzo precedente il colonnello Martin Bora deve recuperare l'esplosivo carteggio Churchill-Mussolini. Ma esiste davvero questo fantastico carteggio,

secondo lei, e qual era la sua importanza?

Si sa che Mussolini e Churchill si stimavano vicendevolmente, e che – quali capi di stato – intrecciarono una corrispondenza notevole e documentata negli anni precedenti alla guerra. Si è supposto da più parti, in Italia e altrove, che il carteggio continuasse anche dopo l'inizio delle ostilità. Testimoni (fra cui l'ambasciatore presso la Repubblica di Salò, Hidaka) giurano di averne vedute copie, o di averle addirittura avute in mano. Quali fini avrebbe avuto un carteggio in tempo di guerra? Questo è il dilemma. Nel romanzo io do la mia interpretazione, di fantasia se si vuole ma anche plausibile. Forse l'Inghilterra (ormai sospettosa delle mire staliniane) rivalutava l'idea mussoliniana di un fronte comune contro il bolscevismo? Si sarebbe potuto parlare di una pace separata, lasciando fuori i tedeschi? Mussolini sapeva qualcosa delle politiche churchilliane, e sperava di poter ricattare il primo ministro in caso di una sconfitta italiana? Di certo Churchill visitò assiduamente il nord Italia negli anni dopo la guerra, come fecero anche i Servizi britannici: cercavano forse proprio le fantomatiche lettere che Martin Bora ha gli ordini di confiscare nel romanzo? Io propongo che le carte avessero seguito il

Duce dopo il suo arresto da parte dei Savoia nel luglio del '43, e che si trovassero in sua mano durante le settimane che passò nella prigionia eremitica del Gran Sasso d'Abruzzo.

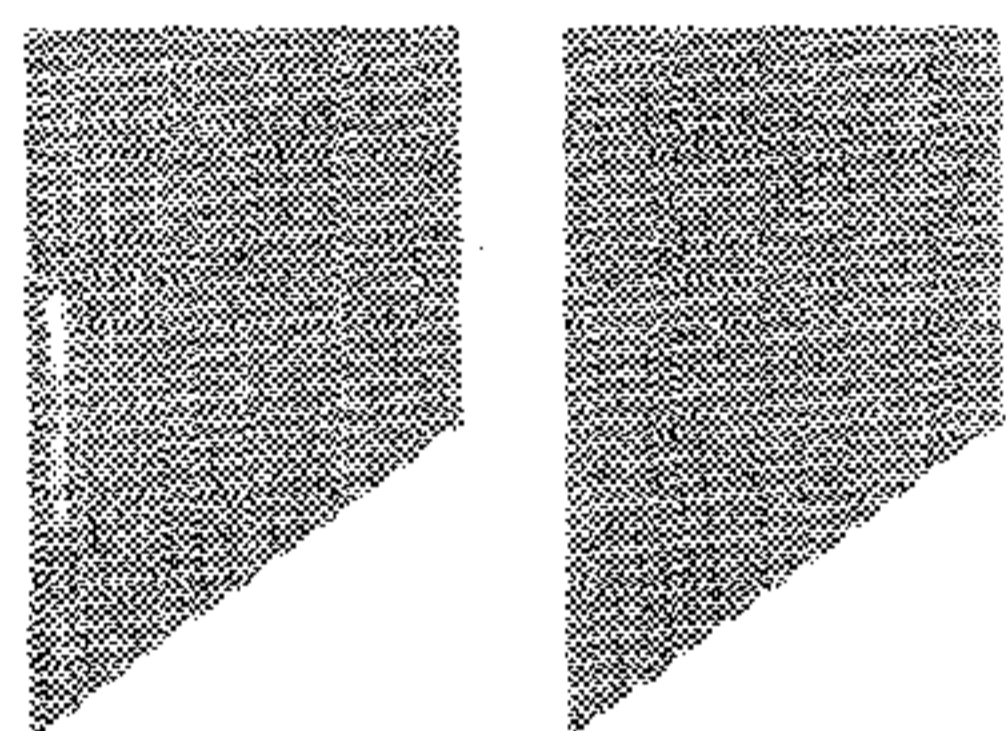
Lei pensa che i partigiani possano avere qualche responsabilità nella scomparsa dei preziosi documenti?

Si è parlato della famosa valigia di Mussolini, che sarebbe stata sequestrata dopo il suo arresto a Dongo. Testimoni dall'una e dall'altra parte dello schieramento politico affermarono che importantissimi documenti di stato (non solo il carteggio) fossero contenuti nella valigia. Peraltro questa sparisce presto dalla storia, e allo stesso tempo se ne parla come se fosse ancora esistente. Non ho idea se i partigiani, o il Comitato di liberazione nazionale, abbiano mai ottenuto il carteggio. Se sì, suppongo che abbiano avuto dei buoni motivi per non renderne pubblico il contenuto.

Il suo personaggio, anche in questa avventura, deve vedersela con un sacco di problemi e risolvere molte questioni, dando al thriller un ritmo micidiale:

come e su cosa si documenta per rendere così realisticamente le sue avventure facendo quasi diventare la storia una sorta di accessorio non sempre indispensabile?

Per me la Storia è sempre un personaggio di primo piano. Le vengono perciò offerti i privilegi di spazio e rilevanza che si accordano ai comprimari. Tutto sta nel riuscire a tessere sullo stesso ordito le vicende nazionali ed internazionali e quelle private, persino personali. Raccontare realisticamente la guerra fa parte del mestiere di scrittore. Nel mio caso, ho avuto anche la fortuna di avere due genitori che la vissero in prima persona: mio padre come ufficiale medico in Africa e poi come prigioniero di guerra; mia madre come giovane giornalista dal cognome ebraico nella Roma occupata dai tedeschi. I loro racconti, come pure gli anni di insegnamento in un'università militare americana e le mie interviste a veterani Usa e tedeschi della seconda guerra mondiale, hanno immensamente arricchito il mio bagaglio di conoscenze in proposito.



La scrittrice Ben Pastor ci parla della sua spy-story ambientata nel '44 nella sede del fascismo repubblicano. L'investigatore tedesco Martin Bora indaga su vicende nazionali e internazionali, a Salò sullo sfondo del furto di un capolavoro di Tiziano



Villa Feltrinelli, la sede della Rsi sul lago di Garda. Sotto: un'immagine dell'ultimo Mussolini

